

DANIELE GIANOTTI

Un tesoro in vasi di creta

Orientamenti pastorali per la diocesi di Crema

Anno pastorale 2019-2020

1 Una Chiesa che si fida di Dio

1.1 Nessun ricetta, molti doni di Dio

Alcune volte, in questi ormai due anni abbondanti di episcopato a Crema, ho avuto l'impressione che ci si aspetti dal vescovo una specie di soluzione magica o, per lo meno, un insieme di indicazioni risolutive su «cosa fare», per la vita della nostra Chiesa cremasca oggi.

Nell'indirizzare alla diocesi le pagine che seguono, desidero essere subito chiaro: non ho in mano una formula magica, e neppure ritengo di avere indicazioni risolutive – ossia indicazioni che senz'altro risolveranno tutti i problemi. Non aspettatevi di trovare in queste pagine, dunque, indicazioni a tutto campo sulla «pastorale del futuro» della nostra Chiesa. Su alcuni aspetti importanti della vita della Chiesa, non dirò nulla, o quasi, qui. L'obiettivo di questa lettera è più limitato.

Nell'anno pastorale 2018-19 abbiamo cercato di fare un piccolo «cammino sinodale», incentrato su *una* questione principale: come ripensare le modalità della presenza della Chiesa nel territorio, storicamente legate alla figura della parrocchia ma bisognose, oggi, di un profondo ripensamento? È la questione delle «Unità pastorali» (UP): ma è chiaro che si tratta solo di un'etichetta di comodo, sotto la quale sta la prospettiva di vivere in modo rinnovato, nelle nostre comunità cristiane, le due dimensioni determinanti della Chiesa, i due «polmoni» che, insieme, la fanno respirare: la *comunione* radicata nel dono di amore di Dio (cf. 1Gv 1, 1 ss.), e la *missione*, che ci è affidata, di testimoniare e annunciare il Vangelo a «ogni creatura» (Mc 16, 15; cf. Mt 28, 19; At 1, 8).

È di questo che parlerò qui, cercando di raccogliere almeno una parte considerevole del lavoro di riflessione fatto nell'anno pastorale scorso, e culminato nell'assemblea pastorale di aprile-giugno 2019.¹ Anche da

¹Nel testo farò riferimento alle *Proposte* votate nella sessione conclusiva dell'assemblea pastorale diocesana, il 6 giugno 2019. Per il testo completo delle proposte, si veda in Appendice.

questo lavoro sono emersi suggerimenti e riflessioni significative per tanti aspetti della vita della nostra Chiesa. Se non tutti si ritroveranno qui, è perché, appunto, queste pagine non vogliono essere un progetto pastorale completo per la nostra Chiesa per i prossimi anni. Ci sarà tempo per affrontare anche altre questioni, per riflettere su altre sfide per la Chiesa cremasca: e vorrei fare in modo che nulla vada perduto, di ciò che di arricchente e anche provocatorio è stato consegnato nel corso del cammino dello scorso anno.

Non ho, ripeto, ricette definitive o soluzioni pronte all'uso. Ho, invece, alcune convinzioni che, per quanto possano sembrare «scontate», mi sembra importante ribadire: e sono anzitutto le convinzioni della nostra fede, quella che professiamo ogni domenica nella Messa, e che tanti uomini e donne, sostenuti dallo Spirito di Gesù Cristo, vivono e testimoniano ogni giorno.

La Chiesa vive oggi indubbe difficoltà, diverse nelle varie parti del mondo – anche se la storia mi ricorda che è difficile pensare a periodi nei quali non ci siano state difficoltà. So, però, che il Signore Gesù non abbandona la sua Chiesa, ma continua ad amarla e a donarle il suo Spirito, mentre essa prosegue nel suo pellegrinaggio verso il Padre.

Sono pure convinto che le «risorse» fondamentali della vita cristiana restano disponibili ed efficaci anche oggi: Dio ci dona Sé stesso, il suo amore fedele e perdonante, nel dono della sua Parola, nei sacramenti, nell'incontro con lui nella preghiera, nella molteplicità delle chiamate, delle forme di vita cristiana, dei doni dello Spirito. Abbiamo straordinarie ricchezze (spesso, purtroppo, ignorate o dimenticate) di vita spirituale, di riflessione teologica, di espressioni culturali fecondate dal Vangelo; abbiamo, ancora di più, le grandi risorse della fraternità cristiana, della carità verso tutti, testimoniata e praticata in mille modi nel passato e nel presente; abbiamo la testimonianza dei santi di ieri e di oggi, conosciuti e sconosciuti...

In fondo, non dovremmo fare altro che continuare a lasciarci nutrire e sostenere da questa ricchezza straordinaria; continuare a fare affidamento su di essa, per riprendere lietamente e pazientemente, ogni giorno, il compito avvincente di vivere la vita secondo il Vangelo e di testimoniare anche a chi ancora non la conosce la ricchezza straordinaria del «mistero di Dio, che è Cristo, in cui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza» (Col 2, 2-3). Questa ricchezza può ancora fecondare tutte le realtà della nostra vita nel mondo – la famiglia, il lavoro, l'economia, la politica, la cultura... – mantenendola aperta e

protesa verso quel compimento ultimo, verso la «vita eterna», che solo Dio può donarci, e ci donerà, secondo la sua promessa.

1.2 *Un tesoro in vasi di creta*

Ho parlato, nel documento preparatorio al cammino sinodale dell'anno scorso,² della necessità di «rinnovare la passione per il Vangelo» (VCAM 1).

Penso che non sarebbe difficile farlo, se fossimo davvero convinti di avere tra le mani un tesoro prezioso, una perla di valore inestimabile (cf. Mt 13, 44-46), che il Signore ci affida, perché la facciamo fruttificare fino al suo ritorno (cf. Mt 25, 14-30). E probabilmente ne siamo convinti: ma siamo anche preoccupati del fatto che questo tesoro lo abbiamo «in vasi di creta» (2Cor 4, 7); e portiamo in noi la sensazione che la creta si stia sgretolando sempre più, a rischio di dissipare così anche il tesoro. Che fare, dunque?

L'apostolo Paolo parla di «tesoro in vasi di creta» in un'ora burrascosa del suo rapporto con la comunità di Corinto. I Corinzi non ci mettono molto a scorgere i limiti, le debolezze, le fragilità o anche peggio, che credono di vedere – qualche volta a torto, qualche volta con ragione – nell'apostolo e nel modo in cui compie la sua missione. Il «contenitore» è davvero fragile, e l'apostolo lo sa meglio di chiunque altro (cf. 2Cor 4, 8-12). Ma perché fermarsi lì? Perché non lasciare da parte, almeno per un po', la scarsa qualità del recipiente, per fermare invece lo sguardo sul «tesoro» che vi è contenuto?

Di fatto, una parte considerevole di questa seconda lettera di Paolo ai Corinzi punta proprio ad aiutare quella comunità a vedere le cose nel modo giusto: non perdetevi di vista, dice l'apostolo ai suoi cristiani, «lo splendore del glorioso vangelo di Cristo» (4, 4); non lasciatevi fuorviare dalle pochezze, dai malintesi, dalle fragilità e limiti, che pure indubbiamente ci sono.

Il rischio c'è anche per noi: noi pure abbiamo il nostro tesoro – che è lo stesso dell'apostolo; e anche noi abbiamo a che fare con recipienti fragili. Anche noi, come i Corinzi, rischiamo di fermarci troppo sul pensiero dei limiti o delle fatiche che indubbiamente dobbiamo affrontare. Così, facilmente, ci lasciamo prendere dallo scoraggiamento, dalla stanchezza; e dimentichiamo la gioia del Vangelo, l'*Evangelii gaudium*, perché troppo ripiegati su ciò che non va, o troppo disillusi per pensare di cambiare qualcosa.

²D. GIANOTTI, *Vivere la comunione, accogliere la missione: quale futuro per la Chiesa cremasca*, 1 novembre 2018 (d'ora in poi: VCAM).

Abbiamo bisogno di uno sguardo diverso, capace di vedere la potenza, la forza salvifica del Vangelo (cf. Rm 1, 16) lì dove l'occhio umano rischia di cogliere solo la debolezza, la fragilità; uno sguardo capace di vedere questa forza salvifica all'opera non soltanto *nonostante* la debolezza, ma precisamente *nella* debolezza e per mezzo di essa (cf. 2Cor 12, 9). Tante comunità cristiane, nel passato come oggi, l'hanno sperimentato e lo sperimentano in condizioni ben più drammatiche di quelle che stiamo cercando di affrontare nella nostra Chiesa cremasca: lasciamoci aiutare dal loro esempio.

In pratica: la cura per la liturgia

Il «luogo» privilegiato, nel quale contemplare e accogliere la ricchezza del mistero di Dio in Cristo, è la *liturgia*, che ha il suo momento culminante nella *Messa domenicale* (cf. Prop. 4). Non ne parlerò in modo esteso in queste pagine: ma la pubblicazione della nuova traduzione italiana del *Messale romano* (probabilmente entro la Pasqua del 2020) ci darà l'occasione per un ripensamento e un rinnovamento della nostra vita liturgica.

Fin da adesso possiamo però chiederci se le nostre celebrazioni liturgiche sono davvero segno trasparente del mistero di Dio manifestato in Cristo. Anche nell'organizzazione delle UP, non vorrei che il problema cruciale fosse quello degli orari delle Messe! Chiediamoci invece: come offrire alle nostre comunità un'esperienza viva dell'incontro con Dio, attraverso celebrazioni dignitose e belle? Le nostre celebrazioni favoriscono la contemplazione del dono dell'amore di Dio, accrescono la comunione vicendevole, aprono alla missione? Ci permettono di portare a Dio la nostra vita quotidiana, e di portare nella vita la novità di Dio?

1.3 La ricchezza del mistero di Cristo

Il nostro tesoro è Gesù Cristo, dono del Padre per la vita dell'uomo e del mondo. Lo possiamo indicare anche con altre parole, ciascuna delle quali mette in luce l'uno o l'altro aspetto di questo tesoro: è il Vangelo, la buona notizia dell'amore fedele e misericordioso di Dio per l'uomo peccatore; è il Regno di Dio, la «causa» alla quale Gesù ha dedicato tutto se stesso, e che ci ha insegnato a invocare nella preghiera dei figli, che ogni giorno ripetiamo (cf. Mt 6, 10); è il «disegno amoroso» della

volontà del Padre, che punta a ricapitolare in Cristo ogni cosa (cf. Ef 1, 3 ss.)...

La stessa varietà di espressioni dice la «gloriosa ricchezza» di questo tesoro, che è «Cristo in voi, speranza della gloria» (Col 1, 27); davvero in Lui «sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza» (Col 2, 3), tutte le benedizioni del Padre nello Spirito (cf. Ef 1, 3). In lui il Padre ci ha manifestato il suo desiderio di vita per l'uomo e per il mondo: in lui ci dona la «vita eterna», capace di abbracciare ogni creatura nel tempo e nell'eternità; una vita promessa a un compimento più forte della morte; una vita che già adesso, in questa stessa nostra esistenza terrena, incomincia a partecipare della pienezza della vita di Dio, mentre si dispone alla vita perfettamente compiuta nella gloria della risurrezione.

Gesù Cristo, morto e risorto, è il Vivente (cf. Ap 1, 18)! Egli è venuto perché gli uomini «abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza» (cf. Gv 10, 10); e ha sigillato questa volontà di vita attraverso il dono della sua stessa vita come espressione dell'amore offerto fino alla pienezza (cf. Gv 13, 1), dell'amore che «offre la vita per gli amici» (Gv 15, 13) e che, anzi, l'ha offerta per noi «quando eravamo ancora nemici» (cf. Rm 5, 8-10).

Il nostro grande tesoro è l'amore di Dio, manifestato nel suo Figlio Gesù Cristo ed effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito (cf. Rm 5, 5); è la certezza che nulla potrà separarci «dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (8, 29)... Bisognerà pure che ci chiediamo se ne siamo intimamente convinti anzitutto noi, che portiamo il nome di cristiani!

In pratica: l'amore per le Sacre Scritture

L'«insondabile ricchezza di Cristo» è raccontata e testimoniata in tutte le Sacre Scritture, attraverso le quali Dio oggi e sempre parla al suo popolo. Nella riflessione confluita nell'assemblea pastorale della primavera 2019 è stata data molta attenzione alla centralità della Parola di Dio nella vita del cristiano e della Chiesa, e di conseguenza anche alla centralità che essa deve assumere anche nella nostra Chiesa, in modo da compenetrare di sé ogni progetto e ogni attività (cf. in particolare le Prop. 18-23).

Un progetto completo al riguardo è qualcosa che va al di là dei limiti di questo testo: desidero tuttavia che sia predisposto, tenendo conto anche di quanto si è detto nel corso dell'assemblea pastorale, oltre che

dei passi e delle pratiche già avviate in passato, e presenti ancora oggi nella nostra Chiesa: penso, tra l'altro, alle Scuole della Parola e ai centri di ascolto, che sono un momento importante perché, dall'ascolto di Dio che parla attraverso le Scritture, possa nascere anche uno stile di discernimento comune e condiviso.

Chiedo al Servizio diocesano per l'apostolato biblico di predisporre questo progetto, mentre ricordo già alcuni momenti e possibilità, a partire dalla cura attenta della proclamazione liturgica della Parola, la valorizzazione dell'omelia (e faccio mio volentieri il suggerimento che l'omelia venga preparata anche attraverso momenti condivisi di ascolto della Parola); la proposta di papa Francesco della «domenica della Parola di Dio» – che potrebbe essere preparata anche con una vera e propria «Settimana biblica» per l'UP o anche diocesana...

Ritengo poi utile l'impegno di tutta la diocesi ad approfondire regolarmente l'uno o l'altro testo della Scrittura. In linea con quanto sto cercando di presentare in questo documento, propongo per l'anno pastorale 2019-20 di fermarci sulla *Lettera agli Efesini*: un testo paolino non molto lungo, ma ricco e denso, particolarmente adatto a contemplare il «mistero di Cristo» in tutta la sua ricchezza, ma anche a vedere in che modo esso si traduce nella vita personale, della comunità, della famiglia e della società.

1.4 Vasi di creta

E i «vasi di creta»? Beh, è facile rispondere, no? I «vasi di creta» rappresentano la Chiesa, con i suoi scandali, le sue inadempienze, la sua immobilità, la sua arretratezza... Oppure – per quei cristiani che si ricordano che della Chiesa bisognerebbe parlare sempre in *noi* – si può dire: «Il 'tesoro' è Gesù Cristo, i 'vasi di creta' siamo noi...».

È proprio così? Sì – ma anche no. La ricchezza sovrabbondante, che è il Signore Gesù, è fatta di talenti che hanno fruttificato (cf. Mt 25, 19-21): e i frutti sono le comunità cristiane, sono le Chiese e la Chiesa. Anch'essa fa parte del «tesoro». Lo stesso Paolo ce lo insegna, quando apre quasi tutte le sue lettere con un rendimento di grazie per le comunità cristiane: ringrazia per «l'operosità della fede, la fatica della carità e la fermezza della speranza nel Signore nostro Gesù Cristo» dei Tessalonicesi (cf. 1Ts 1, 3); per la «cooperazione per il vangelo» dei Filippesi (cf. Fil 1, 5); per la varietà e abbondanza dei doni dello Spirito che ci

sono a Corinto (cf. 1Cor 1, 5); per la fede rinomata dei Romani (cf. Rm 1, 8)...

Forse erano comunità migliori delle nostre: ma le lettere dell'apostolo non vanno poi tanto per il sottile, quando si tratta di mettere in luce anche i problemi che potevano esserci – le divisioni, le discordie, i dubbi di fede, la rilassatezza morale... Ma Paolo, con il resto del NT, con i Padri della Chiesa e la tradizione cristiana, vede la Chiesa anzitutto a partire dall'opera di Dio. Per richiamare solo un testo decisivo, egli vede che il Signore Gesù «ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata» (Ef 5, 25-27).

E questo sguardo «penetra» poi dentro la vita concreta delle comunità cristiane: e diventa anche per noi un invito a guardare alle nostre comunità, alle nostre parrocchie, alle Chiese e alla Chiesa di ieri e di oggi con uno sguardo illuminato dalla fede, e capace di rendere grazie per ciò che Dio ha operato e ancora sta operando in esse.

Del resto, mentre ci prepariamo alla beatificazione di un figlio della nostra Chiesa cremasca, appassionato del Vangelo al punto di volervi dedicare tutte le sue forze, la sua intera esistenza, fino a subire il martirio per Cristo e per i fratelli, come potremmo dubitare delle ricchezze che lo Spirito di Dio ha suscitato anche fra di noi? Padre Alfredo Cremonesi è un segno particolarmente visibile della ricchezza del Vangelo nella nostra terra: ma sarebbe sbagliato separarlo dalla comunità cristiana che l'ha generato, da questa nostra Chiesa che l'ha generato nella fede.

In pratica: la beatificazione di p. Alfredo Cremonesi

Invito tutta la nostra Chiesa diocesana a prepararsi con gioia e riconoscenza al grande dono della Beatificazione di padre Alfredo Cremonesi, il 19 ottobre 2019, vigilia della Giornata Missionaria mondiale, nel contesto dell'Ottobre missionario straordinario, voluto da papa Francesco.

Viviamo questo dono di grazia con l'umile consapevolezza che Dio ha suscitato questo suo testimone radicandolo anche nella nostra Chiesa. Cogliamo l'occasione per riconoscere i tanti doni che Dio ha suscitato e ancora suscita fra noi, senza nostro merito, e ringraziamo il Signore per questo.

Preparandoci a vivere la Beatificazione, cercando di conoscere meglio la figura di p. Alfredo, entrando nella grazia dell'Ottobre missionario, chiediamo di essere sempre più coscienti del tesoro posto nelle nostre fragili mani, per esserne testimoni e missionari nel nostro mondo.

Il programma preciso dei vari momenti riguardanti la Beatificazione di p. Cremonesi sarà diffuso in diocesi a partire dalla metà del mese di settembre.

2 Dalla parrocchia all'Unità pastorale

«Tesoro» e, insieme, «vaso di creta», è senz'altro anche la parrocchia. Non tornerò a ripetere qui ciò che ho scritto nel documento preparatorio al nostro cammino sinodale. Lì avevo provato a riassumere sia le ragioni che hanno reso preziosa nel tempo (e in buona misura anche oggi) questa forma di presenza della Chiesa «tra le case» (*paroikía*) degli uomini, sia i suoi limiti e le motivazioni che ci chiedono di ripensare e rinnovare questa stessa forma.³

Il punto di svolta che mi sembra decisivo è lo stesso che papa Francesco ha messo in evidenza fin dall'inizio del suo pontificato, riprendendo e rilanciando ciò che avevano detto in vario modo i suoi predecessori, e che anche i Vescovi italiani vanno dicendo da tempo, ossia: la vitalità della parrocchia oggi è strettamente legata alla sua capacità di *rinnovarsi in prospettiva missionaria*.⁴

Non è questione – l'ho detto più volte – soltanto né principalmente un problema di riorganizzazione, di «ingegneria pastorale», imposta anche dalle circostanze (in particolare la diminuzione del clero). È in gioco, invece, la possibilità di dare corpo a un volto di Chiesa che, attenta alla voce dello Spirito e nella fedeltà al suo Capo e Sposo, il Signore Gesù, si manifesta sempre meglio nel mondo (e in particolare nel *nostro* mondo, in questa nostra terra cremasca) quale segno eloquente del dono di salvezza che Dio continua a offrire a tutti.

³Cf. VCAM, nn. 8-17.

⁴Per quanto riguarda papa Francesco, il documento di riferimento è naturalmente l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24 nov. 2013), dove si troveranno anche i riferimenti più importanti ai Papi precedenti, a partire da san Paolo VI. Per l'episcopato italiano, resta tuttora di grande importanza la Nota pastorale della CEI *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, del 30 maggio 2004.

2.1 Immaginare la Chiesa di domani

Facciamo un piccolo esercizio di immaginazione. Che cosa mi aspetto, che cosa possiamo aspettarci, dal cammino che la nostra Chiesa ha incominciato a fare (già prima che vi arrivassi io) per rinnovare le modalità della presenza della Chiesa nella nostra terra cremasca?

– mi aspetto comunità cristiane (e singoli cristiani) lieti ed evangelicamente «orgogliosi» di credere in Gesù Cristo, consapevoli della grazia e del dono che è la fede cristiana, l'amicizia con Gesù Cristo, che ci conduce al Padre; cristiani e comunità contente di accogliere il Vangelo come proposta di vita piena, e senza dubbio anche umili nella consapevolezza dei propri limiti e peccati, ciò che richiede un atteggiamento costante di conversione...

– mi aspetto comunità cristiane che sperimentano la gioia del vangelo anzitutto per il modo in cui vivono la vita cristiana *ordinaria* come via di santità,⁵ e che sono coscienti di essere «debitrici del vangelo» a tutti, e quindi chiamati alla testimonianza (comunità di discepoli-missionari); comunità che sentono, dunque, l'urgenza della trasmissione della fede alle nuove generazioni; comunità di adulti nella fede che fanno spazio ai giovani, che si prodigano per accompagnare nell'avventura delle fede le generazioni che arrivano...

– mi aspetto cristiani e comunità capaci di incidere nella mentalità corrente, nella vita degli uomini e donne del nostro tempo in questo nostro territorio, senza chiudere gli occhi sulle grandi questioni che interpellano oggi la società e la Chiesa; comunità e cristiani che si mettono in gioco (e accettano anche di formarsi) per offrire un contributo significativo nella vita sociale, nell'economia, nella politica, nell'educazione, nel mondo del lavoro, nella cultura...

– mi aspetto comunità cristiane nelle quali si riconoscono e si apprezzano i doni molteplici che lo Spirito suscita, e dove questi doni sono messi a disposizione di tutti per l'edificazione della Chiesa; comunità cristiane nelle quali non si ha paura di parlare delle diverse vocazioni nelle quali si incarna la vita cristiana e di proporre scelte «alte», impegnative ma belle, come quelle che hanno arricchito la nostra Chiesa di preti, di missionari, di consacrate e consacrati, di sposi e spose...

⁵Cf. FRANCESCO, Esort. apostolica *Gaudete et exsultate* (19 marzo 2018).

In pratica: immaginare il futuro delle nostre comunità

Un piccolo «esercizio di immaginazione», analogo a quello proposto qui sopra (e anche di seguito) può essere utile anche nelle nostre comunità, in particolare nei Consigli pastorali o nelle assemblee comunitarie. Non per fantasticare inutilmente; ma per provare a immaginare come vorremmo che fossero, in un futuro più o meno prossimo, le nostre comunità – naturalmente, in un contesto di fedeltà al Signore, alla tradizione di fede, al cammino della Chiesa nel suo insieme.

Compiendo questo esercizio, riusciremo forse a non restare troppo nel vago, e a delineare anche *qualche passo concreto*, che faccia avanzare le nostre comunità cristiane nella direzione di ciò che immaginiamo o – per meglio dire – nella direzione di ciò che il Signore oggi ci chiede.

2.2 Dalla dipendenza all'interdipendenza

Mi aspetto ancora – ma qui occorre qualche parola in più – comunità cristiane capaci di uscire da una «dipendenza» sbagliata, che non le fa crescere, per arrivare a una feconda *interdipendenza*.

La dipendenza sbagliata è quella che si riassume nell'idea che, «se non c'è il prete, non c'è neppure la parrocchia». Di fatto spesso, in pratica, nelle parrocchie tutto dipendeva dal parroco: simbolicamente, egli «riassumeva» in sé la parrocchia. Da lui dipendeva l'organizzazione complessiva della vita parrocchiale, nella quale potevano sì collaborare altri preti (curati, cappellani...), consacrati (le suore, quando ce n'erano...) ed eventualmente anche laici ma, in definitiva, sempre secondo una logica «dipendente».

Intendiamoci: in questa concezione c'è qualcosa di importante, da non perdere di vista. La Chiesa effettivamente «dipende» da Qualcuno, e cioè dal Signore Gesù Cristo. È lui il «Capo», dal quale deriva tutta la vita del «corpo» (cf. Ef 4, 15 s.). Il ministero del prete esiste anche per ricordarci «oggettivamente» *questa* dipendenza. Essa, però, riguarda tutti: vescovo, preti, diaconi, consacrati, laici... tutti dipendiamo da Cristo, in una forma di dipendenza che è paradossale, perché è quella che ci fa vivere: non ci diminuisce, ma ci dona la pienezza della nostra condizione di figli di Dio, di amici e fratelli di Gesù Cristo, di «santi e amati»... (cf. Col 3, 12). Il ministero ordinato – vescovo, preti, diaconi – «serve» (è appunto servizio, *ministerium*) a ricordarci e a farci vivere

positivamente questa dipendenza fondamentale, dalla quale i ministri stessi non sono affatto esclusi.

Il lato sbagliato di questa dipendenza è, viceversa, quello per cui ci si dimentica della Chiesa come «noi», come comunità di battezzati, raccolti intorno all'unico Signore Gesù Cristo, che dona lo Spirito suscitando una varietà di doni e chiamate, che *insieme* collaborano alla edificazione dell'unica Chiesa. *Tutti* dipendiamo da Cristo; *tutti* siamo abilitati dal suo Spirito a cooperare *con pari dignità* alla edificazione della Chiesa.⁶

Se, in virtù anche di ciò che riceviamo attraverso il ministero ordinato – in particolare la Parola di Dio e i sacramenti –, ci ricordiamo di dipendere tutti dal Signore Gesù, e di vivere grazie allo Spirito che egli comunica, scopriamo che Dio ci dona una vera «autonomia». Quanto più siamo inseriti in Dio, legati a Lui, innestati nella sua vita, tanto più siamo «autonomi», perché Dio stesso è il fondamento di questa autonomia. In Lui abbiamo il perdono, la grazia della vita nuova; da lui siamo rinnovati e santificati, in virtù del dono di amore di Cristo morto e risorto; dal suo Spirito siamo arricchiti «di tutti i doni» (cf. 1Cor 1, 5 ecc.).

Dobbiamo ritrovare questa consapevolezza, non per cadere in un orgoglio insensato, ma per rendere grazie a Dio e, soprattutto, per ricordarci ancora una volta che la ricchezza del dono di Dio ci è data perché la «traffichiamo», ossia perché la mettiamo a disposizione di tutti, collaborando al suo disegno di salvezza.

Sotto questo aspetto, il punto d'arrivo non è l'autonomia soltanto, ma è piuttosto l'*interdipendenza*. È, in altre parole, la consapevolezza che ciò che ci fa vivere è il nostro *legame*, sono le nostre relazioni – con Dio, con i fratelli, con le altre comunità cristiane, nell'unica Chiesa e nell'unica comunità umana, dentro al mondo fatto non soltanto di uomini, ma nella varietà delle sue creature tutte tra di loro interdipendenti.

2.3 Pratica della sinodalità nelle UP

La sfida sarebbe allora questa: cercare di passare dalla parrocchia come l'abbiamo conosciuta nei secoli passati, e fino a tempi abbastanza recenti, a una nuova figura di parrocchia – che solo per comodità mettiamo

⁶Sono da recuperare le parole chiare del Concilio Vaticano II: «Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti *una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli* nell'edificare il corpo di Cristo. La distinzione infatti posta dal Signore tra i sacri ministri e il resto del popolo di Dio comporta in sé unione, essendo i pastori e gli altri fedeli legati tra di loro da una comunità di rapporto...» (Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, 32; corsivo mio).

sotto l'etichetta di «Unità pastorale» – che meglio ci aiuti a vivere questa figura di Chiesa: dove tutti «dipendono» dal dono (e dal per-dono) di Dio in Cristo, sono per questo equipaggiati con i vari doni dello Spirito a vivere la vita di figli, e sono interdipendenti, perché vivono gli uni per gli altri.

L'UP può aiutarci a compiere questo passaggio: a patto, però, di essere altra cosa, che non la ripetizione in scala più grande del modello «verticale», «dipendente», di parrocchia. Se tutto, di nuovo, dovesse incentrarsi in modo esclusivo sul prete, ricadremmo nei difetti passati, rendendoli ancora più pesanti: pesanti per il prete, che vedrebbe ricadere su di sé una quantità di lavoro insostenibile; ma pesanti anche per le comunità, che rischiano di diventare sempre più rinunciatricie rispetto alla propria vocazione e missione.

Per questo, l'articolazione delle UP non può consistere solo nel mettere insieme diverse parrocchie; questo movimento deve essere integrato con l'altro, che è l'articolazione dell'UP in piccole comunità, «che condividono i vissuti delle persone, la preghiera e l'ascolto della Parola, gesti di carità verso gli ultimi, l'assunzione di responsabilità all'interno dell'UP» (Prop. 2), e che permettano di vivere in concreto l'esperienza della fraternità cristiana.

Solo così l'UP potrà aiutarci a passare a una figura di Chiesa che, in mancanza di meglio, possiamo chiamare «orizzontale» – o piuttosto, per evitare equivoci e fare ricorso a una parola più caratteristica della tradizione cristiana, una figura di Chiesa *sinodale*. Le immagini classiche, utilizzate anche dal concilio Vaticano II, per esprimere questa realtà, sono ancora perfettamente valide per capire nel modo giusto questa realtà di Chiesa sinodale, perché si tratta sempre

– della Chiesa *popolo di Dio*, raccolto «da ogni lingua, popolo e nazione», chiamato al regno di Dio, nella libertà dei figli, sotto il precetto dell'amore;⁷

– della Chiesa *Corpo di Cristo*, costituito da membra differenti ma unite tra di loro, e la cui varietà e interdipendenza contribuisce alla edificazione e al bene di tutto l'organismo;⁸

– della Chiesa *tempio dello Spirito Santo*, nel quale tutti i credenti sono impiegati come «pietre vive» nell'edificazione di un edificio «spirituale» (cioè, appunto, tenuto insieme dallo Spirito).⁹

⁷Cf. *Messale romano*, Prefazio comune VII: «... hai donato il tuo Spirito, per fare di tutte le nazioni un solo popolo nuovo, che ha come fine il tuo regno, come condizione la libertà dei tuoi figli, come statuto il precetto dell'amore».

⁸Cf. 1Cor 12-14.

⁹Cf. 1Pt 2, 4-10. Per uno sviluppo più ampio di queste immagini, cf. *Lumen gentium* cc. I e II.

Che cosa significa vivere e praticare la sinodalità, ripensando le nostre parrocchie in questa prospettiva? Provo a suggerire anzitutto alcune indicazioni di fondo, che implicano tutte il principio «cattolico» dell'*et... et...*: principio che dice di *no* alle contrapposizioni e si sforza (con tutte le difficoltà del caso), di *tenere insieme* dimensioni diverse e complementari:

– dobbiamo *tenere insieme* il valore di comunità piccole, a misura d'uomo, nelle quali è possibile vivere un'autentica fraternità in Cristo (cf. Prop. 2), con una dimensione più ampia e interdipendente, che si esprime nell'UP (e anche, a livello diverso, nella diocesi), che ci renda capaci di far vivere la Chiesa, e di testimoniare il vangelo, nel nostro contesto di oggi, che è un contesto di mobilità, di cambiamenti rapidi, di «reti» variabili...

– dobbiamo *tenere insieme* il compito della Chiesa di custodire, sostenere e alimentare la vita in Cristo e nello Spirito dei suoi membri (ciò che la parrocchia ha fatto molto bene per secoli), con la necessità di testimoniare e annunciare il Vangelo di Cristo in un mondo che lo conosce sempre meno, e dove la pluralità di convinzioni, fedi religiose e modi di vivere chiede ai cristiani una testimonianza mite, pacifica, ma insieme convinta e avvincente, del disegno d'amore del Padre rivelato in Gesù Cristo;

– dobbiamo *tenere insieme* il ministero ordinato del vescovo, dei presbiteri e dei diaconi, che appartiene in modo ineliminabile alla natura della Chiesa (soprattutto perché le ricorda in modo sacramentale che tutto, in essa, viene dal Signore Gesù, suo Capo e Pastore) con gli altri doni e vocazioni suscitati dallo Spirito Santo: nella loro varietà anch'essi sono parte necessaria della Chiesa e della sua missione;

– dobbiamo *tenere insieme* il giusto senso di appartenenza al nostro ambiente, al nostro paese, alla parrocchia, a questo territorio e alla nostra Chiesa cremasca (cf. Prop. 5), con l'*apertura universale* che è caratteristica della condizione cristiana, e che si esprime bene nell'aggettivo «cattolico» – che significa, appunto, «universale». Non è possibile essere cristiani se non dentro questo orizzonte di cattolicità, che ci chiede sensibilità e apertura evangelica sulle grandi questioni che attraversano il nostro mondo, ponendogli davanti sfide straordinarie.

In pratica: evitare le scelte 'a senso unico'

Il principio cattolico dell'«et... et...», ossia il «tenere insieme» aspetti che sembrano andare in direzioni opposte, può essere anche un cri-

terio di discernimento nelle scelte che facciamo nelle nostre comunità. Facciamo una scelta pastorale che valorizza l'identità delle *singole parrocchie* di un'UP? Chiediamoci anche quali passi fare di un cammino *comune* a tutta l'UP... Ci rendiamo conto di privilegiare alcune necessità «interne» della comunità cristiana? Domandiamoci in che modo crescere anche come Chiesa «in uscita», come comunità cristiana «in missione...». E così via.

3 Alcune piste di lavoro per le Unità pastorali

Nel documento *Vivere la comunione, accogliere la missione: quale futuro per la Chiesa cremasca?* avevo provato a caratterizzare in questo modo le UP: esse sono costituite dall'«unione stabile di più parrocchie vicine», nell'ambito di un territorio socialmente significativo, perché in esso si sviluppa in modo omogeneo la vita quotidiana delle persone che vivono su quel territorio nelle sue dimensioni fondamentali (cf. VCAM 28).

Dicevo poi che le parrocchie così unite condividono questi elementi:

- un *progetto pastorale unitario*, orientato soprattutto alla testimonianza e all'annuncio del Vangelo;
- i doni e le risorse costituite dalle *persone*, arricchite dai doni dello Spirito per l'edificazione della comunità;
- determinate *attività e iniziative*, che potranno anche crescere nel tempo;
- le *strutture e risorse anche materiali* di cui dispongono le singole parrocchie (cf. VCAM 29).

Mi sembra di poter mantenere queste indicazioni generali. Vorrei però precisarle meglio alcuni punti, anche per offrire qualche pista più concreta di lavoro, a partire già dall'anno pastorale che abbiamo davanti.

3.1 *Attenzioni prioritarie*

Prima di tutto, quali sono le *attenzioni pastorali prioritarie*, sulle quali è opportuno lavorare proprio a livello di UP? Vorrei segnalare queste:

1. La *trasmissione della fede alle nuove generazioni*. È un punto delicatissimo e centrale, perché, sin dagli inizi della Chiesa, si arriva a Gesù e alla fede cristiana perché qualcuno ci parla di Lui (e, non dimentichiamolo, perché lo Spirito apre il nostro cuore ad accogliere questa parola

riconoscendola come Parola di Dio),¹⁰ trasmettendoci così la fede. Inutile ricordare che il luogo fondamentale di questa trasmissione è stato per secoli la famiglia, coadiuvata dalla parrocchia, ma adesso non è più così. Non intendo aprire qui tutto il capitolo, che coinvolge la catechesi dell'iniziazione cristiana, la pastorale giovanile e familiare, e altre dimensioni ancora: ma su questo capitolo è fondamentale lavorare, e lavorare insieme (anche a livello diocesano), perché qui si gioca qualcosa di decisivo per il futuro della Chiesa.

2. Direttamente connesso con il punto precedente è quello della *cura pastorale per le famiglie*. Siamo stati sollecitati a questa cura – che, peraltro, non è mai venuta meno, come attenzione, alla pastorale della Chiesa in Italia – anche dai Sinodi dedicati alla famiglia nel 2014 e 2015, e dalla successiva esortazione apostolica di papa Francesco *Amoris laetitia*. Siamo stati, e siamo, sollecitati a questa cura dalla condizione difficilissima che la realtà della famiglia incontra sul piano sociale e culturale, con ripercussioni a tutti i livelli, inclusi naturalmente quelli che riguardano la vita della Chiesa in senso stretto. Abbiamo bisogno di un rinnovato impegno, al riguardo: e l'UP è luogo privilegiato per affrontarlo.

3. La terza attenzione che vorrei richiamare riguarda *la testimonianza della carità*. A questo riguardo possiamo senz'altro fondarci su una consapevolezza più solida e anche su tante forme concrete di impegno, già presenti nelle parrocchie e nelle UP. Non c'è bisogno di sottolineare, però, le derive problematiche e pericolose, alle quali abbiamo assistito anche in tempi recentissimi: derive che sono giunte fino a criminalizzare l'una o l'altra forma di aiuto al prossimo, che è semplicemente risposta alla parola chiara del Signore (cf. Mt 25, 31-46), o a mettere in questione la visione evangelica del «prossimo», come se la Bibbia, il Signore Gesù, e la tradizione apostolica, non ci avessero mai insegnato addirittura, partendo dall'attenzione privilegiata per i «piccoli», gli «ultimi» (cf. ad es. Lc 4, 16-21; Gc 2,1-9), l'amore fattivo per lo straniero o per il nemico (cf. Mt 5, 43-48; Lc 6, 27-35; Rm 12, 14-21 ecc.)¹¹

Dovremo forse lavorare un po' di più anche sulla formazione, per ricordarci sempre meglio (e, in quanto possibile, per far meglio capire a tutti) che la carità cristiana è radicata nell'amore di Dio rivelato in Cristo (cf. 1Gv 4, 7-21), ed è un dono dello Spirito (cf. 1Cor 13); ma ciò non toglie, e anzi conferma, che senza un impegno di carità ope-

¹⁰Cf. 1Ts 1, 5; 2, 13; At 16, 14; *Dei Verbum* 5.

¹¹Cf. su questo anche la Proposta 4bis.

rosa, fatta con discernimento e insieme con generosità a tutta prova, semplicemente non si è cristiani.

4. Mi preme poi richiamare la necessità di lavorare a una solida *formazione cristiana per gli adulti* (cf. Prop. 1). Anche qui, le ragioni sono molteplici. Mi limito a ricordare, prima di tutto, che è impossibile trasmettere la fede alle nuove generazioni, senza cristiani adulti nella fede: nessuna pastorale giovanile – sulla quale dobbiamo ritornare con impegno rinnovato – potrà mai essere efficace, se i giovani non hanno davanti a sé cristiani adulti di fede solida e generosa. Ed è impossibile, poi, incarnare in modo adeguato la fede nelle molteplici problematiche del mondo di oggi, senza un'autentica maturità di fede. Ma la politica, la cultura, la vita sociale, le sfide bioetiche, il mondo del lavoro, della scuola, dell'economia, della salvaguardia dell'ambiente, hanno più che mai bisogno del contributo che i cristiani possono dare: consapevoli di vivere in un mondo plurale nelle sue opzioni e convinzioni, ma consapevoli anche della ricchezza che la tradizione e l'esperienza cristiana possono offrire al mondo – in uno scambio che senz'altro permette anche di «ricevere» dal mondo (cf. GS 44) ma che, in ogni caso, domanda competenza e preparazione. Qui, indubbiamente, potremo sperimentare meglio anche un'altra forma di interdipendenza: quella tra le parrocchie, le UP e le associazioni, movimenti e aggregazioni laicali, che possono dare un contributo eccellente alla formazione di cristiani adulti nella fede e solidamente preparati a viverla nelle diverse situazioni e contesti.

Mi rendo conto di prospettare sfide impegnative al cammino delle UP: ma non credo che valga la pena di costituirle, se non appunto per raccogliere doni e ricchezze presenti nelle nostre parrocchie che da sole, però, rischiano per lo più di non essere all'altezza di queste sfide. Non possiamo accontentarci di portare avanti più o meno bene le cose che già facciamo: dobbiamo cercare di fare qualche passo in più, mettendoci con pazienza, ma anche con decisione, davanti alle attese importanti del nostro tempo.

In pratica: incominciare con qualche passo concreto

Non mi aspetto, naturalmente, che queste attenzioni possano essere affrontate subito tutte quante e sotto tutti gli aspetti. Del resto, l'impegno che ci attende non riguarda solo le UP: sono coinvolte anche le Commissioni pastorali e, nei loro ambiti, come ho accennato, le aggregazioni laicali e i movimenti.

Ciò che mi immagino è che le UP già esistenti, e quelle che via via si andranno definendo nei prossimi mesi e anni, senza pretendere di affrontare subito tutti gli aspetti della vita delle comunità, incomincino a lavorare insieme su qualcuna almeno delle problematiche indicate (cf. Prop. 6).

Per fare solo un esempio: provo a immaginare un'UP che voglia impegnarsi in modo condiviso e unitario sulla pastorale familiare: che, anche con l'aiuto dell'Ufficio diocesano per la pastorale familiare, provi a fare una lettura della realtà delle famiglie nel proprio territorio, e tenti di elaborare un piccolo progetto pastorale al riguardo: come accompagnare i giovani verso il matrimonio? come aiutare le coppie giovani? come sostenere le sfide educative dei genitori? come aiutare ad affrontare le situazioni di difficoltà e crisi? come favorire il protagonismo delle famiglie nella vita delle comunità cristiane?

Si tratta, ripeto, solo di un esempio. Ma è questione di incominciare a fare *qualche passo concreto*, senza la pretesa di affrontare subito, a livello di UP, tutto l'insieme delle attività pastorali: diverse di esse, per vari aspetti e almeno per qualche tempo, troveranno ancora la loro sede più naturale nelle parrocchie. Sarà poi il tempo, con l'esperienza dei primi passi fatti insieme, a far capire poco alla volta quali altri aspetti potranno essere valorizzati nel cammino dell'UP e quali, invece, dovranno restare momenti significativi delle comunità di partenza o anche di altre forme di «piccola comunità» – di quartiere, di condominio, insomma al livello di una dimensione più interpersonale della vita cristiana.

3.2 Strumenti

Per affrontare queste sfide, abbiamo bisogno di imparare a *lavorare insieme*. Torno sullo stile «sinodale»: il discernimento su ciò che stiamo vivendo, su una sfida pastorale da affrontare, sui passi che si possono compiere in concreto, sul contributo che si può dare in una determinata situazione o in un territorio specifico, richiede questo stile.

Due strumenti mi sembrano importanti. Anzitutto, il *consiglio pastorale di UP*, come luogo principale del discernimento comunitario e delle scelte che poi impegneranno le comunità su un determinato argomento: «È il luogo della comunione, del pensiero, della progettazione, dell'indirizzo pastorale...» (Prop. 10). Dovrà naturalmente essere rappresentato dalle diverse componenti del popolo di Dio presenti nell'UP; dovrà,

soprattutto, esercitarsi a diventare luogo di ascolto reciproco, alla luce della Parola di Dio, intorno alle questioni principali che interessano la vita dell'UP, per determinare le scelte principali, indicare le linee di azione e verificare il cammino compiuto. Accanto a questo organismo, è stato suggerito che vi possano essere anche assemblee comunitarie (cf. Prop. 11), perché lo stile della condivisione e dell'ascolto reciproco possa estendersi, almeno in qualche occasione, a tutti quelli che lo desiderano all'interno dell'UP.

Un secondo strumento importante è l'*équipe pastorale* (cf. Prop. 9). Vedo in essa due risorse principali. La prima: essere un effettivo spazio concreto di condivisione e corresponsabilità nell'animazione pastorale di un'UP. C'è uno «stile» di lavoro comune da imparare, se vogliamo passare dal modello «verticale» della comunità cristiana a uno stile più sinodale, e l'*équipe pastorale* può essere una sorta di «laboratorio», nel quale imparare questo stile e crescere nella corresponsabilità (cf. Prop. 7). La seconda: l'*équipe pastorale* può essere il centro propulsivo delle scelte pastorali dell'UP, perché queste scelte non restino sulla carta o siano affidate soltanto alla buona volontà di chi «ci crede».

In prospettiva, l'*équipe* dell'UP dovrà comprendere al suo interno responsabili o referenti degli ambiti principali della pastorale, scelti insieme dal parroco e dal Consiglio pastorale, a partire dalle diverse vocazioni e stati di vita presenti nell'UP (presbiteri, diaconi, consacrati, laici).

Ma si può pensare, almeno come punto di partenza concreto, a un'*équipe pastorale* «a tema»: che lavori, cioè, su quell'ambito o quegli ambiti sui quali l'UP sceglie di concentrarsi di più. Così, per riprendere l'esempio già accennato: una UP che decida di lavorare principalmente sulla pastorale familiare, potrebbe costituire un'*équipe pastorale* dedicata a questo ambito. Può essere un primo passo, per arrivare poi in seguito a una *équipe pastorale* a più largo raggio.

In ogni caso, è opportuno che ci sia una rotazione dei componenti dell'*équipe*, che potrebbero ricevere un mandato di tre/quattro anni, per poi lasciare il posto ad altri. In generale, è necessario fare sempre attenzione al rischio che un servizio, svolto anche con generosità, si trasformi in una forma di «potere». L'alternanza è un buon antidoto, e permette di coinvolgere più persone nel servizio alla comunità.

A livello diocesano sarà costituita una *Servizio diocesano di accompagnamento delle Unità pastorali*, con il compito di accompagnare la formazione e il metodo di lavoro delle *équipe pastorali* di UP (cf. Prop.

8 e 14). Questo compito sarà da precisare meglio, naturalmente. Ritengo importante, in ogni caso, avere uno strumento che a livello diocesano favorisca il passaggio verso modalità nuove della nostra vita di Chiesa, non lasciando da sole le comunità o i preti in questo passaggio. Si tratta anzitutto di un *aiuto*, che la diocesi vuole dare alle UP, perché non ci si limiti alle buone intenzioni che rimangono sulla carta, ma sia poi possibile tradurre in pratica quei cambiamenti che riteniamo necessari.

In pratica: costituire le équipes pastorali

Chiedo alle UP di costituire, con l'aiuto del Delegato per la pastorale e del costituendo Servizio diocesano di accompagnamento delle Unità pastorali, una *équipe pastorale*, per seguire gli aspetti principali della pastorale dell'UP, oppure per un ambito pastorale sul quale l'UP intende lavorare secondo un progetto continuativo e stabile.

I componenti dell'*équipe* siano scelti d'intesa tra il parroco e il CPUP; il mandato dei membri non superi i tre/quattro anni e, possibilmente, non sia seguito subito da un secondo mandato, in modo da favorire l'avvicendamento delle persone.

3.3 *Diversi doni e ministeri per l'utilità comune*

Come ho già detto, ritengo che le nostre comunità cristiane siano chiamate a passare da una forma sbagliata di «dipendenza» (di tipo clericale) alla consapevolezza di una necessaria e benefica *interdipendenza*. In questa prospettiva, come è stato ricordato nel cammino sinodale dello scorso anno pastorale, le UP potranno vivere solo riconoscendo e valorizzando la varietà dei doni e ministeri che lo Spirito suscita per l'edificazione di tutta la Chiesa e per la sua missione di annuncio del Vangelo nel mondo (cf. Prop. 24-30).

La nostra Chiesa conosce già, grazie a Dio, la disponibilità di tanti a cooperare alla vita e alla missione affidate alle nostre comunità. Dobbiamo essere davvero riconoscenti alle catechiste e ai catechisti, alle educatrici e agli educatori dei nostri oratori, a chi opera nei centri di ascolto delle povertà e nelle tante forme di carità verso i malati, i disabili, gli immigrati; dobbiamo gratitudine a chi svolge servizi solo apparentemente più umili – da chi cura la pulizia e il decoro della chiesa e degli ambienti parrocchiali a chi dà una mano al bar dell'oratorio o

distribuisce il bollettino parrocchiale... – come a chi collabora alla vita liturgica, chi lavora nelle associazioni sportive, chi visita i malati ed è ministro della Comunione.

Svolgere un servizio per la comunità, come è stato ricordato anche durante il nostro percorso sinodale, non significa solo «fare delle cose», perché «il ministero nasce dalla fede e dalla passione per il Vangelo si radica in una vita spirituale e in una visione ecclesiale, prima che essere risposta a un bisogno» (Prop. 25). Per questo richiede anche preparazione e competenza, naturalmente in proporzione al tipo di servizio che è in gioco.

Ritengo, peraltro, che dobbiamo avere il coraggio di fare anche delle proposte, di invitare le persone a «dare una mano», con il coraggio anche di uscire dai «soliti nomi»; e anche dando fiducia alle persone, anche se giovani, anche se non si ritengono adatte... Naturalmente, poi, dovremo assumerci l'impegno di accompagnare, sostenere e formare, anche strada facendo, le persone che dicono il loro «sì» a un servizio nella comunità.

Come è stato ricordato, il Battesimo, con gli altri sacramenti della «iniziazione cristiana» (Cresima, Eucaristia) è il fondamento primo e «sufficiente» della ministerialità laicale nella Chiesa (cf. Prop. 29): ministerialità che – è bene ricordarlo – ha la sua forma principale e indispensabile nella testimonianza e animazione delle «realità temporali» (la famiglia, la società, il mondo del lavoro, della cultura, della politica, delle professioni...), e che poi può contribuire anche alla vita buona delle comunità cristiane.

Anche in questo campo, la sfida è di passare dalla «dipendenza» alla «interdipendenza»: passare, cioè, a comunità dove i diversi servizi e chiamate si intrecciano e si sostengono l'una con l'altra. È stata giustamente ricordata la necessità che i preti lavorino sempre più in équipe insieme agli altri sacerdoti, diaconi, laici e consacrati (cf. Prop. 26). Dovremo anche formarci a uno stile di condivisione e collaborazione che non possiamo dare per scontato (cf. Prop. 26 e 30), e inventare, quindi, proposte di formazione «miste», a integrazione di quelle tradizionalmente più settoriali (il Seminario per i futuri preti, l'Istituto superiore di scienze religiose per i laici...) che la Chiesa conosce da tempo.

Apriamoci anche a figure e forme di ministero nuove. Alcune, in realtà, sono già presenti o in dirittura d'arrivo: a Dio piacendo, nella primavera del 2020 potremo ordinare i primi diaconi permanenti della diocesi, e promuovere ancor meglio, quindi, la figura di un ministro che può fare da «ponte» (cf. Prop. 28) tra le condizioni ordinarie della vita

nel mondo e il ministero consacrato nel sacramento dell'Ordine. Accogliere il diaconato nella sua specificità – e non, ad es., quale «supplente» del presbitero – ci aiuterà anche a riconoscere altre possibili figure di ministero, che lo Spirito non mancherà di suscitare per sostenere la missione della nostra Chiesa.

E il prete? Non rischia di essere solo «uno fra i tanti», o solo un «prete da Messa»? Il rischio che vedo, attualmente, è piuttosto che il prete sia sovraccarico di impegni di ogni genere, e che il passaggio alle UP aggravi ulteriormente questo carico. Con i preti (ma non con loro soltanto) dovremo riflettere ancora sul modo in cui intendere e vivere oggi e domani il ministero che ci è affidato dal Signore. Per rimanere in poche righe, mi sento di dire, in primo luogo, che non si dovrà perdere di vista il ministero dei preti (con il vescovo e i diaconi) quale *segno sacramentale della «precedenza» di Cristo*: in altre parole, come ho già detto, con la loro stessa persona, e per il ministero che compiono, i ministri ordinati ricordano che la Chiesa sempre «dipende» da Cristo, dal quale riceve ciò che la fa vivere – in particolare la Parola e l'Eucaristia.

E mi piace poi pensare ai preti di oggi e di domani come servitori della comunione e dell'esortazione. Della *comunione*, perché capaci di custodirla e promuoverla nella diocesi, nel presbiterio insieme con il vescovo, e nelle comunità loro affidate, esercitando una particolare vigilanza nei confronti di tutto ciò che può creare tensioni, rivalità, disarmonie, esclusioni... Uno stile di vita fraterna, di collaborazione paziente e cordiale, di cura per la promozione dei diversi doni e servizi permetterà al prete di ritrovare il senso della sua missione propria (cf. Prop. 26).

Ma vedo il prete anche come l'uomo della *paraklesis* – questa ricca parola (da cui viene anche il bel nome di Paraclito!) così difficile da tradurre in italiano: mi fa pensare al prete come uomo dell'esortazione, che significa anche incoraggiamento, consiglio, guida... Penso al come prete uomo del conforto e della consolazione, qualche volta pure del rimprovero, ma sempre per formare e far crescere la comunità e le persone, aiutandole a discernere la volontà di Dio e a viverla con impegno (cf. Prop. 27).¹²

C'è molto da fare, ancora per il prete! Non, però, come un funzionario di un'organizzazione complessa, ma come vero «servo di Gesù

¹²La *paraklesis*/esortazione come chiave complessiva del ministero del prete ha una sua grande illustrazione nella seconda lettera di Paolo ai Corinzi, fin dalle sue prime righe (cf. 2Cor 1, 3-7): è precisamente la risposta di Paolo di fronte alla consapevolezza che la ricchezza di Cristo è affidata a «vasi di creta» (cf. sopra, § 1.2).

Cristo e dei fratelli» (cf. Rm 1, 1; 2Cor 4, 5), costituito non per fare da padrone sulla fede dei fratelli, ma per essere il collaboratore della loro gioia (cf. 2Cor 1, 24).

In pratica: imparare insieme a lavorare insieme

Chiedo al costituendo Servizio diocesano per le Unità pastorali di individuare e proporre alcuni percorsi formativi comuni, nei quali siano coinvolti i diversi membri del popolo di Dio, con l'obiettivo di imparare umilmente a lavorare insieme e a crescere in uno stile di vera collaborazione.

Ai preti, ai parroci in particolare, chiedo di avere il coraggio di promuovere e sollecitare la disponibilità dei nostri cristiani a collaborare alle necessità delle comunità, rivolgendosi anche a quanti sono un po' ai margini e promuovendo con tutti i mezzi uno stile di accoglienza, di collaborazione fraterna, di fiducia e accompagnamento delle persone che con generosità mettono il loro tempo e le loro energie a disposizione dei fratelli in tante forme di servizio.

Per (non) concludere

L'ho detto fin dall'inizio: non ho pensato e scritto le pagine che avete letto fin qui come a un «piano pastorale» completo per la vita della Chiesa cremasca nei prossimi anni. Ci sono alcune questioni sulle quali mi riprometto di tornare con altri interventi: penso, in particolare, alla *pastorale giovanile* e agli oratori, riprendendo in modo più disteso le proposte che al riguardo sono state fatte nel corso del nostro itinerario quasi-sinodale, e anche alla luce dell'esortazione apostolica *Christus vivit* e delle linee progettuali pubblicate dal Servizio nazionale per la pastorale giovanile.¹³ E anche su altri campi di lavoro – in particolare la *pastorale scolastica* e la *pastorale sociale e del lavoro* – intendo rinnovare e rilanciare l'impegno e l'attenzione della nostra Chiesa.

Mi auguro, però, di aver offerto in queste pagine, raccogliendo anche i frutti del lavoro dello scorso anno, alcune indicazioni sufficientemente precise e operative, per aiutare il rinnovamento della presenza e della testimonianza della Chiesa nel nostro territorio.

¹³Cf. FRANCESCO, *Christus vivit*. Esortazione apostolica postsinodale (25 marzo 2019); SERVIZIO NAZIONALE PER LA PASTORALE GIOVANILE - CEI, *Dare casa al futuro. Linee progettuali per la pastorale giovanile italiana*, giugno 2019.

Nel corso di questo anno pastorale è mia intenzione mettere a punto anche il progetto per la *Visita pastorale*, per poterla incominciare, a Dio piacendo, con l'inizio dell'anno pastorale 2020-21. «Dovere», per il vescovo, la Visita pastorale vorrebbe essere, nelle mie intenzioni, parte significativa della *paraklesis* – ancora una volta: sostegno, aiuto, incoraggiamento, esortazione... – che il vescovo è chiamato a compiere per la Chiesa affidata alle sue cure. Per questo intendo fare il possibile per prepararla accuratamente, raccogliendo anche suggerimenti, proposte e idee che potranno risultare utili al riguardo.

Ci aspetta nell'immediato, come ho già ricordato, la grazia della *beatificazione di padre Alfredo Cremonesi*, sacerdote missionario e martire, primo beato originario della nostra terra, riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa. Dio non poteva farci grazia più grande, per entrare nel nuovo anno pastorale, di quella di metterci davanti un figlio della nostra terra che ha vissuto la passione per il vangelo fino a donare la vita.

Lasciamoci attirare da questa passione, la sola che può animare ogni nostro progetto a partire non dalle nostre fragili energie, ma dalla potenza dello Spirito del Padre e del Figlio. Riusciremo così a non mettere in primo piano le inevitabili fatiche, ma lo stupore riconoscente per l'amore fedele di Dio, che ancora nei nostri giorni compie meraviglie.

APPENDICE

Proposte approvate nella sessione conclusiva
dell'Assemblea pastorale diocesana (6 giugno 2019)**I. La comunità chiamata a pensarsi nella logica della chiesa in uscita.
Ripensare la comunità cristiana****1. Una pastorale attenta agli adulti.**

Convinti della necessità di una pastorale che ponga al centro gli adulti, per animare comunità fraterne, si propone di intervenire in tre direzioni:

– Verificare il *cammino già in atto* e leggere attentamente la situazione, mettersi in ascolto non tanto per portare le persone in parrocchia o affidare impegni, ma per *costruire relazioni*, cercare condivisione, suscitare il desiderio di crescere insieme... rispettare tempi e sensibilità diverse, con percorsi diversificati e gradualità. Per esempio sembra importante porre l'accento e un'attenzione particolare alla fascia degli adulti giovani, individuata nell'età 30-45 anni; oppure sulla famiglia nel suo insieme (gruppi famiglia o gruppi di coppie/fidanzati, percorsi per fidanzati o conviventi). A questo proposito sono da valorizzare le esperienze associative e i movimenti, lasciandosi contagiare dalla pedagogia e dal metodo di ciascuno.

– Attivare subito una serie di proposte concrete in grado di intercettare meglio le istanze connesse ai ritmi di vita delle famiglie (orari delle celebrazioni, modalità di comunicazione da parte della parrocchia, iniziative più ridotte ed essenziali, proposte per vivere meglio le domeniche...)

– Costituire un 'gruppo di lavoro' a livello diocesano, appoggiandosi anche all'ISSR, che, in un'ottica di medio-lungo termine, compia un lavoro di analisi e di proposta pastorale per il mondo adulto, oggi in difficoltà.

2. Le piccole comunità.

Dopo un'opportuna e specifica riflessione che ne delinei meglio la fisionomia, gli obiettivi e le modalità può essere interessante prevedere nell'articolazione delle UP e favorire la generazione di piccole comunità:

– che già sono presenti, oppure nascono in modo spontaneo o con gradualità diverse; a questo proposito sono da valorizzare le esperienze associative e i movimenti, lasciandosi contagiare dalla pedagogia e dal metodo di ciascuno;

– che condividono i vissuti delle persone, la preghiera e l'ascolto della Parola, gesti di carità verso gli ultimi, l'assunzione di responsabilità all'interno dell'UP;

– attente a non chiudersi nei piccoli gruppi perdendo il contatto con la comunità intera;

– promosse dal sacerdote, ma anche da laici inseriti nella comunità, attenti ad alcuni ambiti di vita;

– previste e incoraggiate dal progetto pastorale diocesano;

– con attenzione alla formazione dei responsabili-animatori di queste esperienze, anche attraverso un accompagnamento diocesano.

3. La formazione di presbiteri e laici

Curare la formazione dei sacerdoti, in modo particolare gli aspetti di comunicazione e relazione. Inoltre, anche per chi dovrà animare le “piccole comunità” sarà predisposto un percorso di formazione o di aiuto, magari attraverso un accompagnamento permanente da parte degli organismi diocesani di servizio alla pastorale.

4. L’Eucarestia domenicale al centro.

L’Eucarestia domenicale è il momento centrale, unitario e culminante della vita cristiana della comunità. Occorre rivedere le modalità della preparazione e della celebrazione delle Messe festive (per esempio animate dai diversi gruppi, con omelie preparate assieme, didascalie efficaci, parti maggiormente attente ai più piccoli, ecc., ma anche rivedendone il numero).

4bis. Una Chiesa in uscita che mette al centro gli ultimi.

Una Chiesa missionaria, in uscita, è fatta di comunità cristiane inclusive e aperte, accoglienti e solidali, attive sul territorio nel tessere relazioni di prossimità e favorire processi di coesione sociale, a partire dalle periferie esistenziali. Ciò implica mettere al centro della pastorale gli ultimi di ogni senso, alla luce della scelta preferenziale dei poveri che ne fa sogni della propria promozione umana contro ogni paternalismo e che si impegna nel rinnovare le cause dell’esclusione superando l’assistenzialismo.

5. Dialogo con le realtà del territorio.

Viene posto l’accento anche sul dialogo con le realtà territoriali: lettura condivisa della realtà sociale della comunità, dialogo come ascolto e confronto con le diverse esperienze, fattiva collaborazione con le istituzioni pubbliche, preparazione delle persone perché sappiano agire in questo modo.

6. Flessibilità e progressività.

Per non cadere in indicazioni eccessivamente restrittive o normative, occorre unire obiettivi e scelte chiare con la possibilità di lasciare alle comunità la creatività di trovare soluzioni a loro misura. Potrebbe essere utile partire da progetti ‘pilota’, iniziando a sperimentare con alcuni gruppi, quindi verificare, monitorare e poi diffondere.

II. Le unità pastorali. Come concretizzarle e con quali strumenti

7. Lo stile della corresponsabilità.

È necessario educarsi ad uno stile di corresponsabilità che caratterizza l’agire pastorale dell’UP dove, al di là delle scelte operative e dei servizi che ciascuno è chiamato a realizzare, vi sia una cura attenta delle relazioni: apertura e fiducia reciproca appaiono come ingredienti imprescindibili per un lavoro di vera condivisione e servizio. Il lavoro di equipe è, per l’Unità Pastorale (UP), segno tangibile di uno stile pastorale fondato sulla comunione e sulla corresponsabilità.

8. Uno stile da accompagnare.

L’UP è l’opportunità di valorizzare i differenti carismi presenti nella comunità e farli crescere attraverso la formazione pastorale permanente che aiuti anche ad acquisire le dinamiche del lavoro di équipe. La corresponsabilità e la comunione sono parte di uno stile da acquisire gradualmente, pertanto risulta prioritario proporre un

accompagnamento formativo (spirituale, esperienziale ed ecclesiale) rivolto ai preti, ai consacrati e ai laici che prestano un servizio e alla comunità tutta.

9. L'Équipe Pastorale: finalità, composizione, mandato. L'Équipe pastorale (EP) è deputata alla programmazione ed alla attuazione quotidiana delle linee pastorali indicate dal Consiglio Pastorale dell'UP (CPUP). L'EP è luogo dove si esercita la corresponsabilità: condivisione nelle decisioni, partecipazione attiva e fiducia sono le fondamenta del suo lavoro.

Essa dovrà essere testimonianza viva di vera comunione e sarà formata dai coordinatori dei settori pastorali (liturgia, catechesi, carità, ecc), individuati dal parroco in accordo con il CPUP, a partire dalle diverse vocazioni presenti nell'UP (presbiteri, diaconi, consacrati e laici). I componenti dell'EP partecipino al CPUP. Nelle realtà più piccole l'EP potrebbe essere un allargamento della presidenza del CPUP.

Il parroco, o l'Équipe presbiterale, dovrà lavorare per legittimare ed accompagnare l'UP, il suo Consiglio pastorale, la Commissione economica e l'Équipe pastorale.

L'EP deve avere un mandato a termine di tre anni cercando un avvicendamento dei componenti che garantisca la condivisione delle competenze acquisite nel tempo dagli stessi, così da garantire continuità all'azione pastorale anche nei cambiamenti interni all'EP

10. Il Consiglio dell'Unità pastorale.

Ciascuna Unità pastorale si doti di un unico Consiglio pastorale dell'UP (CPUP), composto dai coordinatori dei diversi ambiti della pastorale comunitaria (Equipe Pastorale) e attento alla territorialità ed alla rappresentanza delle parrocchie che formano l'UP.

È il luogo della comunione, del pensiero, della progettazione, dell'indirizzo pastorale e del mandato all'Équipe pastorale. Il parroco, in sintonia con il CPUP individua i membri dell'Équipe pastorale, dando loro un mandato chiaro, fissandone la scadenza e accompagnandone l'operato.

11. L'Assemblea comunitaria.

Un segno tangibile di comunione e corresponsabilità è l'Assemblea comunitaria; essa è aperta a tutti, anche a coloro che non sono impegnati in un servizio attivo in comunità; è uno spazio di confronto aperto e libero, convocato due o tre volte l'anno dal CPUP per discutere di una specifica tematica, ascoltare ed informare della vita pastorale della comunità; essa viene convocata anche a scopi programmatori o di valutazione all'inizio o alla fine dell'anno pastorale.¹

13. Un progetto pastorale diocesano e il rapporto UP/diocesi

Il cammino della Chiesa diocesana necessita di essere scandito dalle indicazioni del vescovo, coadiuvato dal Consiglio Pastorale Diocesano e dal Consiglio Presbiterale Diocesano. Queste indicazioni, una volta declinate anche dalle commissioni pastorali, andranno a comporre la progettualità pastorale diocesana che potrà essere ulteriormente concretizzata in indirizzi pastorali e priorità di ciascuna UP.

¹La proposta n. 12 non è stata approvata. Il testo diceva: «La Commissione economica. È importante che l'azione del CPUP sia sostenuta dai Consigli degli Affari Economici (CAE) delle parrocchie che compongono l'UP. Per far questo si ritiene necessario la creazione di un luogo coordinamento e sintesi di tutti i CAE presenti nell'UP, così da agire con uno stile di corresponsabilità per il bene di tutta l'UP e condividere al meglio come custodire e valorizzare il patrimonio (immobili, strutture ed economie) di ciascuna parrocchia e come utilizzarlo con equilibrati criteri di equità e generosità».

È importante che il rapporto tra UP e livello diocesano sia fondato su una reciprocità costruttiva che permetta, da una parte la costruzione di un percorso di accompagnamento rivolto alle UP da parte della diocesi e, dall'altra, di permettere una continua revisione delle proposte diocesane grazie alle esperienze che si vivono nelle UP.

14. Il servizio di accompagnamento delle UP.

Si ritiene necessario un servizio diocesano di accompagnamento alle UP preposto alla cura, supervisione e supporto delle Equipe pastorali e che lavori in sinergia col Vescovo ed il vicario episcopale per la pastorale. Questo servizio potrebbe curare anche il tema della formazione dei componenti delle equipe delle UP coinvolgendo le Commissioni Pastorali, mantenendo un'attenzione costante all'accompagnamento e al discernimento.

15. Criteri per la costituzione delle UP: territorialità, identità, gradualità.

Nella formazione e costituzione delle UP è importante tener conto del contesto sociopolitico, amministrativo e civile del territorio nel quale si va a formare l'UP. Si tengano in considerazione i bacini scolastici e i servizi offerti ai cittadini (assistenza sociale, farmacie, banche, poli lavorativi, negozi ...) in quanto sono già luoghi di unione e contatto tra le singole parrocchie.

Un momento significativo nel cammino verso la costruzione delle UP è la scelta del nome che la identifica. Il nome dell'UP non sia la somma delle parrocchie che la costituiscono, ma qualcosa di originale, nuovo e diverso, così da sostenere la creazione di una specifica identità.

È importante il rispetto ed il mantenimento della tipicità di ogni singola parrocchia, parte integrante dell'identità stessa della comunità (es. sagre, devozioni particolari, ecc...)

Il processo di convergenza verso le UP deve adottare uno stile di gradualità che però mantenga chiari gli obiettivi intermedi e finali verso l'unità. Obiettivi che necessitano continuamente di essere verificati, incoraggiati e posti come imprescindibili.

16. Il ruolo del presbitero.

Il ruolo del presbitero è fondamentale nelle UP: dovrà lavorare per legittimare ed accompagnare l'UP, il suo Consiglio pastorale, la Commissione economica e l'Equipe pastorale cercando di valorizzare i differenti carismi presenti nella comunità introducendo uno stile di comunione e corresponsabilità.

17. La comunicazione.

La comunicazione è fondamentale nel rapporto tra le singole UP e la Chiesa diocesana. Proprio per questo è necessario integrare, rafforzare e implementare tutti quegli strumenti che rendono possibile una comunicazione fluida, diretta e efficace, in una dinamica interattiva e di reciprocità sia sul versante diocesano che su quello delle UP. Nel delicato momento della creazione dell'UP, la comunicazione con la comunità, è un elemento importante che può dettare successi e fatiche dell'UP. Strumenti necessari sono sicuramente il CPP ma anche e soprattutto la messa in opera di assemblee parrocchiali aperte il più possibile ai membri della comunità

III. La centralità della parola nell'ambito dell'azione pastorale comunitaria

18. La Parola di Dio nella vita di fede personale.

La lettura e la meditazione della Parola di Dio siano proposte come parte fondamentale della vita spirituale di ciascuno; si forniscano (anche con l'uso delle nuove tecnologie) indicazioni e sussidi accessibili a tutti, soprattutto per facilitare il collegamento tra Parola di Dio e vita.

19. La Parola di Dio nella vita di fede comunitaria.

Anche la dimensione comunitaria dell'incontro con la Parola di Dio è da valorizzare, con questo animo si favorisca la costituzione in tutte le Parrocchie/Unità Pastorali di gruppi di ascolto biblici: dovunque si facciano, anche nelle case, prevalga un clima familiare e si valorizzino quelli già esistenti; la lettura della Parola di Dio non manchi in nessun incontro comunitario.

20. La Parola di Dio nella formazione cristiana.

In tutti i momenti e le fasi della formazione cristiana si dia centralità alla Parola di Dio: si aiutino catechisti, educatori e formatori, con sussidi adeguati, a trasmettere a tutti la conoscenza e l'amore per la Parola.

20bis. L'omelia strumento privilegiato di comunicazione della Parola. Per un considerevole numero di credenti la Messa domenicale è l'unico momento in cui incontrare la Parola di Dio annuncia, spiegata e attualizzata. Si prepari, perciò, con particolare cura l'omelia (EG 145), estesa anche alle Messe feriali; essa deve essere breve (EG 138), comunicare, sulla base di una solida esegesi, il significato dei testi (EG 147) e un'applicazione alle situazioni di chi ascolta (EG 154), secondo il metodo della revisione di vita (EG 153). Si predisporranno dunque percorsi di formazione all'omiletica aperti anche ai laici.

21. Protagonismo dei laici nella condivisione della Parola Si sperimentino nuove forme di protagonismo dei laici nella condivisione della Parola (celebrazioni, commento in alcune Messe, incontri di preghiera...), necessariamente favorite da un atteggiamento di apertura e di ascolto da parte dei preti.

22. L'incontro con la Parola offerto a tutti.

Si dia spazio a tutto ciò che facilita/aiuta l'ascolto accogliente e non giudicante della Parola (è Lei al centro) e di quanti sono attorno ad essa (compresi quelli che sono un po' strani, le persone difficili e complicate, quelli che chiedono attenzione, quelli che sono diversi, chi è molto colpito dalla vita, chi ha altri interessi [*GEx 89*]).

23. Pratiche condivise di ascolto della Parola di Dio.

Si favoriscano la circolazione di "buone pratiche", in certi casi già presenti in alcune comunità, che mettono al centro la Parola di Dio e possano essere accolte anche da altre comunità (ad es. via lucis nel tempo pasquale, orientamenti diocesani di lettura dei testi biblici, drammatizzazioni, diffusione via social di brevi commenti al Vangelo del giorno...).

IV. La ministerialità e la formazione degli operatori pastorali.

Per una chiesa tutta ministeriale

24. Una ministerialità diffusa.

È ancora insufficiente la consapevolezza che la Chiesa debba essere costituita da una ministerialità diffusa. Si ricade spesso in una faticosa e continua richiesta di disponibilità a farsi carico di esigenze e servizi della parrocchia e non è ancora sufficientemente maturato che la mera suddivisione dei compiti non è ancora corresponsabilità e capacità di lavorare in équipe.

È necessario fare evolvere verso una maggiore maturazione e consapevolezza le diverse forme di ministerialità laicale nate in questi anni e già presenti nelle comunità (in campo catechistico ed educativo, in campo liturgico, in campo caritativo, in campo familiare, ...), ma anche favorire il sorgere di nuove forme (per es. il ministero della sensibilità sociale, oppure il ministero dell'accoglienza comunitaria per coloro che sono ai margini della comunità).

Figure ministeriali importanti, da far crescere e accompagnare, saranno gli animatori-coordinatori delle "piccole comunità" e, qualora si costituissero, i membri delle équipes pastorali.

È utile prevedere forme di riconoscimento esplicito delle diverse forme di ministerialità laicale.

25. I tratti di chi esercita una ministerialità riconosciuta.

Il ministero nasce dalla fede e dalla passione per il Vangelo, si radica in una vita spirituale ed in una visione ecclesiale, prima che essere risposta ad un bisogno. Si chiede che chi esercita un ministero abbia alcune caratteristiche come maturità umana ed equilibrio emotivo, umiltà e disponibilità al servizio, capacità di ascolto, dialogo e relazione, formazione biblico-teologica, sensibilità sociale e spirito di discernimento. Non ci si aspettano super-ministri ma persone appassionate ed autorevoli. Sta al prete e alla comunità discernere, suscitare, accompagnare queste ministerialità, verificando realisticamente il contributo che possono offrire.

26. Il prete dentro una Chiesa ministeriale e la sua formazione.

Il parroco rimane figura essenziale nella vita della comunità cristiana in forza del ruolo ministeriale; tuttavia, egli dovrà sempre più lavorare in équipe insieme agli altri sacerdoti, diaconi, laici e consacrati. Dal momento che l'attitudine al lavoro in équipe non è scontata, è determinante che ci sia al riguardo un'opportuna formazione umana e spirituale, a cominciare già dal Seminario. Per facilitare il lavoro condiviso con altri, è auspicabile che ci siano forme e modalità diverse di vita fraterna tra i preti.

27. Il prete formatore delle persone.

Il prete concentri sempre più le sue energie nella cura della vita di fede delle persone, rinunciando quindi almeno a una parte dei compiti organizzativi e gestionali che fanno capo a lui; sappia quindi scegliere collaboratori affidabili per questi compiti, e conceda loro fiducia e giusta autonomia, stimolando il loro senso di responsabilità.

28. Il diaconato permanente.

La nostra diocesi sta da qualche anno promuovendo il diaconato permanente, terzo grado dell'Ordine sacro e ministero-ponte con la vita "ordinaria" (matrimonio, paternità, lavoro, impegno sociale...), ciò che consente un reciproco e fecondo scambio tra la Chiesa e il mondo. In diocesi, il diaconato permanente va promosso e motivato,

per aiutare le comunità a comprenderne meglio il significato proprio. Si rifletta sui compiti che i diaconi potranno ricevere, perché non siano trattati solo da ‘supplenti’ dei preti, ma possano svolgere servizi anche innovativi e adatti a loro in ambito diocesano o di UP.

29. L’identità laicale come identità di battezzati che esercitano il proprio sacerdozio battesimale.

Con l’emergere di nuove ministerialità, i battezzati saranno sempre più chiamati a vivere il proprio sacerdozio battesimale, ad essere i protagonisti e gli animatori della vita delle comunità. Ciò non dovrà andare a detrimento della loro indole secolare. Si tratta di valorizzare la ministerialità di ciascun credente in quanto battezzato, cresimato, sposato. Si tratta anche di evitare lo sbilanciamento a favore di richiesta servizio intra ecclesiale rispetto all’indole “secolare” del laico e alla dimensione sponsale-famigliare.

30. La formazione del laico e di quanti assumono compiti ministeriali.

Una struttura fondata sulla corresponsabilità esige un laicato formato, con una visione della Chiesa e un profondo senso ecclesiale. Tale formazione non può però sviluppare unicamente una sensibilità intraecclesiale né essere solo teorica. Appare particolarmente urgente un percorso strutturato di formazione dei membri laici delle équipes pastorali e degli animatori/coordinatori delle “piccole comunità”.

L’aggiornamento dei preti (ma anche la formazione dei nuovi seminaristi) dovrebbe almeno in parte intrecciarsi con quella dei membri delle équipes pastorali e degli animatori/coordinatori delle “piccole comunità”.

La formazione di quanti assumono ruoli ministeriali dovrebbe essere fornita a livello diocesano, attraverso un percorso non solo teorico ma anche esperienziale, di carattere pluriennale, valorizzando l’Istituto superiore di scienze religiose.

Alcune attenzioni da avere sono: a) far sì che la formazione non sia troppo impegnativa: un mix tra rigore e impegnatività sostenibile; b) operare un giusto equilibrio tra aspetti comuni a tutti ed aspetti specialistici, riferiti a specifiche ministerialità; c) coordinare e valorizzare le proposte formative delle commissioni e degli organismi, evitando sovrapposizioni o eccessiva eterogeneità; d) valorizzare l’apporto dell’associazionismo laicale.